

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Esce nella calura dell'estate un bel film, e dire «un bel film» significa chiaramente che non si tratta di «fiction» all'italo-hollywoodiana né tanto meno di effetti speciali. È l'inglese *Fish Tank*, della regista Andrea Arnold, e questo giornale ne ha già parlato. Ne impressionano più cose: che la regia sia firmata da una donna ancora giovane, che questa donna venga dal documentario, che sia un film che racconta le donne (la Bigelow, per esempio, vincitrice dell'ultimo film Oscar, è una donna, ma fa film tali e quali a quelli dei maschi) e in particolare quelle di un ceto sempre più diffuso, poco e male raccontato in Italia, che Adriano Sofri ha chiamato una volta dei «penultimi» (gli ultimi, almeno per ora, gli immigrati; ma c'è anche chi sta ancora più sotto). Nell'America di una volta li avrebbero chiamati i «bianchi poveri».

Al prossimo festival di Locarno l'unico film italiano in concorso – che, azzardo una previsione non difficile, risulterà forse più bello dei tanti italiani che saranno a Venezia – è *Pietro* di Daniele Gaglianone, che ho avuto la ventura di vedere e che mi pare abbia qualche affinità con *Fish Tank*. Anche se *Pietro* si svolge a Torino e non nelle periferie metropolitane britanniche, le somiglianze sono tante, esclusa forse la presenza in Inghilterra di un residuo di stato sociale e in Italia la contiguità tra certi strati dei «penultimi» e la piccola criminalità. Gaglianone predispone meno la scena, rispetto alla Arnold, segue di più il personaggio, ma anche la sua è una visione più ancora morale che sociologica.

Entrambi, la regista femmina e il regista maschio, amano di tutta evidenza la quindicenne Mia e il più adulto Pietro, i loro protagonisti. Pietro è un giovane «idiota» proprio nel senso dostoevskiano, vittima di una situazione di emarginazione che produce crudeltà verso il diverso, sfruttamento, cinismo, una lotta per la vita tornata a dimensioni ottocentesche (in Gaglianone Dostoevskij sembra obbligato a fare i conti con Zola). L'unico personaggio che sa rispettare Pietro è una giovane immigrata, sfruttata e gentile, mentre l'unico personaggio con cui Mia può intrattenere un dialogo è un giovane rom. La Arnold è più interessata ai personaggi femminili che ai maschili – oltre ad altri rom piuttosto violenti, il maschio del film è il

Goffredo Fofi



Due film, uno inglese e uno italiano dimostrano che ci sono ancora registi innamorati dei propri simili



Un'immagine del film *Fish Tank*, della regista Andrea Arnold

IL CINEMA CHE NARRA I PENULTIMI

«simpatico» e aitante proletario «garantito» che si fa la madre di Mia e poi svergina Mia, affascinata e consenziente, ma che ha altre donne ed è sposato con una figlia – e porta uno sguardo di compassione anche oltre Mia sulla madre, donna giovane e sola, sulla sorellina di Mia, sulla figlia dell'uomo, e anche, in definitiva, sulle concorrenti di una ambigua audizione per danzatrici cui Mia rifiuta all'ultimo momento di partecipare.

È raro vedere film di donne che non siano troppo di testa o troppo d'imitazione (in Italia ci sono però quelli di Marina Spada), ma è anche rara la presenza in questi anni di una militanza femminile o femminista non troppo minoritaria e che possa affrontare la vastità e profondità dei problemi posti da una condizione che è indubbiamente peggiorata rispetto al passato: le donne «comuni» sono più vittime che mai di una società che è maschilista più che mai, e quelle di successo sono spesso prigioniere di miti ambizioni cinismi che sono gli stessi degli uomini, e i film di o su donne all'altezza di *Fish Tank*, così duro e chiaro ma anche così estraneo alla facilità dell'indignazione recitata o della commozione manipolata, sono molto rari, soprattutto nella nostra chiososa Italiaccia mediatica. *Fish Tank* forse non è un capolavoro, ma non perché la Arnold segue una sceneggiatura fin troppo costruita, dove quel che sembra spontaneo è stato pensato a lungo, ma perché le svolte e gli ingombri narrativi talvolta appesantiscono sia l'azione che il personaggio, e anche il leit-motiv della danza diventa nel film programmatico, predeterminato (anche se è molto bella la scena dell'addio di Mia a madre e sorella, una danza in cui purezza e «volgarità» si fondono e producono un'intensa emozione). E non so se è un capolavoro *Pietro* di Gaglianone, aspettiamo intanto che molti altri possano vederlo, dopo Locarno.

Ma è una gran cosa che ci sia chi ancora osa fare film come questi, e chi sa fare film come questi. Vuol dire che ci sono registi, femmine e maschi, che sentono la solidarietà con i loro simili più sfortunati e sanno penetrarne, oltre il facile giudizio moralistico o giornalistico, l'intima sofferenza e l'intima bellezza: l'aspirazione a un mondo in cui poter essere riconosciuti, amati, aiutati a vivere. Un mondo che non c'è, ma che dovrebbe assolutamente esserci. ♦